

riscalderà  
la fredda zolla:  
non ti parlerà  
di vita.

Crescere all'ombra  
aspra e terrosa  
di cupe,  
avide voragini  
di sangue oppresso  
e intepidito;  
opporsi e sperare,  
poi, credere ancora:

crea il perenne  
fulmineo bagliore  
che sa di pace eterna,  
di vita nuova,  
certa, immortale,

*Ezio Paganini*

#### SUL TUMIDO CREPUSCOLO

A lungo  
non attendere  
sul tumido crepuscolo,  
silente e tetro,  
il transitar confuso  
dell'ombra scura che,  
come l'orma,  
sentirà  
di morte.

L'ultima aurora,  
rosea,  
dalla frigida brezza,  
fragile,  
rapirà a sé,  
per te, che attendi,  
il suo sguardo,  
il tuo ricordo,  
quello che era.

E' la vita arcana,  
un'ombra superba  
quello che,  
dopo la morte,  
rivive ancora.

*Ezio Paganini*

#### NEVROSI

Con traumi attraverso le vie  
mi fermo ai circoli, vado sugli spalti.  
La parola non tiene dietro al più veloce  
fatto. Sciupo esperienze, forse,  
trattenuto da un timore d'inganno: — Lealtà  
chiarezza, non pranzi di sordide menzogne —.  
Di tosco, ahimé, sono colme le mense cui siede  
il forte accanto al vile. Muta colore  
il camaleonte, fa suo la gazza ciò che brilla.  
Senza un soldo di speranza tiro mattina  
nel sardonico lazzo delle insegne.  
Sulla dura battaglia mi ritrovo. Decolla  
una cresta e un'altra avanza iperbolica  
e fatua per mirarsi allo specchio. Già monta  
nell'informe lo stagno delle arcate,  
l'organigramma si gonfia di schiume.  
E non c'è morte che non sia rinascita  
di fronte meduse o di rifiuti.

Linfe di ore filano tra balze, dal petto  
gorgogliando, per interrarsi come un'unghia nera.  
Rimuovo dissonanze da questo anfiteatro  
così convulso per voli e catarsi  
e in altro contesto il tuo profilo invento  
seme germinante che in fuoco verde bruci.  
Mi esalti con un lungo abbraccio  
vergine pelle nella steppa in fiore.  
Questo brusio accogli di muta febbre  
che giunge da remote aurore, questo incenso  
di resine su cui tanta neve è caduta.

Silenzio alita da minareti struggenti.  
Seduzione di volti, di mani  
treccie di agli e di paprica nell'aria  
portali barocchi, il tuo nome il mio nome.  
Ogni festuca s'imporpora da solitudine esiliata.  
Nel chiuso delle mura ho molto navigato  
avventurato l'esistenza, fumatore d'oppio.  
Occhi mi fissano da un quadro di Rembrandt.  
Resiste un chiarore di bazar a celebrare  
l'oro del mistero in mezzo allo sfacelo  
di ciò che muta — dal bianco al rosso al blu —  
e nel cerchio i sensi avvolge.

Le case del quartiere, i manifesti, il vaso  
di cocciò al davanzale: un continuo fare  
e disfare la carena. E c'è chi arriva  
alla coffa, chi nel sartame s'impiglia.  
Mi voto al giorno vestito di fulmini  
chiedendo che disperda esiti, eventi prevedibili.  
Il corpo cede, il cuore veglia accanto  
a una bandiera in crisi.  
Anche la sofferenza ha un suo pudore.

*Emanuele Gagliano*